

Il tempo della malattia: incontro occasionale e scelta pastorale

1 Binomio interessante e possibile

A +++ Incontro occasionale:

Primo. concede di prendersi cura del malato in modo saltuario.

Secondo. Con una mentalità occasionale: se c'è bisogno mi muovo.

E' la mentalità abbastanza diffusa del: **“Sono forse io custode di mio fratello?” (Gn 4,9)**

Terzo passaggio: il modo occasionale può diventare un'occasione in cui ciascuno di noi coglie, con occhi e con cuore non solo commossi dalla sofferenza degli altri, l'opportunità di rileggere la propria vita alla luce di quanto gli capita di vivere in quel momento. (San Francesco fa così con il lebbroso).

Questo passaggio trasforma l'occasione in VOCAZIONE.

B +++ Anche una scelta pastorale:

Primo. Siamo sollecitati a renderci conto che il tempo della malattia esiste e lo bisogna affrontare con istituzioni pratiche (esistono).

Secondo. Scelta pastorale come delega a qualcuno affinché si occupi del problema.

Terzo. Un'intera comunità comincia a riflettere sulle parole di Gesù e comprendere che l'occasione può diventare stile non perché è proposto ma perché viene percepito come una priorità. **Va' e anche tu fa' lo stesso. (Lc. 10,37 il samaritano).**

Questo passaggio fa sì che in una comunità attenta a questo avvenimento la vocazione di qualcuno – non potremo certo aspettarci che tutti assumano questa attenzione – diventi vero servizio nella chiesa ma soprattutto diventi esperienza testimoniale per un'intera comunità.

Chi viene coinvolto da questa VOCAZIONE – MISSIONE inevitabilmente non si muove tanto o immediatamente da professionista dell'evento quanto piuttosto vive da testimone di un fatto che muove principalmente la propria vita e lo spinge ad agire in quel modo: non esiste che uno senta la “passione” – termine ampio – per il fratello che soffre e viva poi in modo altro da ciò che sente. E' allora una mistificazione.

2 Se questa attenzione diventa una scelta Pastorale, cioè un desiderio della Chiesa e di quella parte di Chiesa che desidera assolutamente essere disponibile per chi soffre, la tematica diventa più interessante ma chiede una maggiore responsabilità.

Tale responsabilità ci viene dall'accorgerci meglio dell'uomo che ci sta di fronte e che, in questo caso è anche il sofferente. Perché in primo luogo sempre di uomo si tratta.

Basta una notizia, basta un incontro, basta un desiderio ma tutto quest'ambito rischia di rimanere un fatto privato o minimamente di gruppo solo sufficiente a parlare di preoccupazione occasionale.

CHE COSA CONCEDE UN PASSAGGIO DALL'OCCASIONALE AL VERAMENTE PASTORALE?

Una spiritualità che fa di un incontro una passione e un'accoglienza fruttuosa nel nome del Signore.

A Allora ecco che il salto di qualità avviene: si passa dall'essere filantropi (gente che ha a cuore l'uomo – bellissimo e molto attuale -) a credenti che ritengono valido questo perché è un mandato del Signore e lo compiamo in nome suo: ecco perché si tratta di vocazione.

Questo è valido per i preti in modo superlativo: possiamo dire che non è detto che la vocazione sacerdotale abbia in sé spontaneamente la vocazione per l'uomo nel tempo della malattia? A me pare che non si scandalizzi nessuno se si afferma questo. Può però nascere questa vocazione nella vocazione con un serio lavoro su di sé e sulla propria fede.

Allora è necessario un modo di pensare, di vedere e di vivere che entra in questa logica: non possiamo tacere che qualche volta le intenzioni dei singoli siano buone ma il risultato lasci a desiderare diventando addirittura anti evangelico perché l'assenza di questa spiritualità compromette in modo grave – magari nelle relazioni – il nostro agire pastorale.

La cura dei malati, compresa l'attenzione sacramentale della quale sentiremo in seguito parlando dell'Eucaristia e dell'Unzione degli infermi, chiede veramente un profondo resoconto della propria vita davanti a Dio e al Prossimo.

Esiste non tanto uno specifico di questa spiritualità quanto piuttosto una spiritualità battesimale che, declinata nel contesto parrocchiale o istituzionale di malattia e di accadimento può dare frutti importanti per se stessi e per gli altri.

3 Il cristiano in virtù del Battesimo è re.

Detto in altri termini si tratta di essere realmente sale della terra e luce del mondo. Tutto questo significa tenere ben presente che esiste un mondo di cui essere sale, significa conoscerlo, inserirvisi, non estraniarsene. Essere sale della terra inoltre non significa *fare del mondo una saliera*, come alcuni gruppi e movimenti ecclesiali, sia pure in buona fede, tentano di fare. Sono essi che devono aprirsi al mondo, non il mondo che deve entrare in essi.

In secondo luogo il re provvede al bene della nazione affidatagli da Dio. Per il cristiano questo si trasforma nel provvedere al bene del mondo, nei modi, nelle forme, nella misura che gli viene affidata, pensando sia a quel “prossimo” che, come dice il nome, è il “più vicino” (la prima persona che incontra, il collega di lavoro, lo sconosciuto che gli chiede aiuto, ecc.) sia quel paradossale “prossimo” che è tale in quanto è ‘più lontano’: geograficamente, socialmente, economicamente, culturalmente. L’esercizio della regalità, così, viene a determinare la sorprendente antinomia di un “regnare” che consiste essenzialmente nel “servire”. Il re, è effettivamente il primo, il primato della regalità diventa, così, essenzialmente, primato della carità e del servizio. Non solo nella dimensione individuale del cristiano ma anche nell’organizzazione pastorale della Chiesa: mi pare che questo abbia a che fare con Gesù Cristo e con il Vangelo.

Questo è un insegnamento chiaro per noi preti e per tutti coloro che in un servizio onesto nella chiesa dimenticassero cosa significa “regnare” secondo Gesù.

Non dimentichiamo che il cristiano nel Battesimo riceve una consacrazione che gli concede di agire nel bene nel nome di chi lo manda: non è più una scelta privata ma una vera missione.

Il cristiano è sacerdote

Il sacerdote, infine, è uomo dell’azione culturale. Il cristiano come sacerdote è l’uomo nel mondo ma non del mondo: **ne è veramente separato nel senso del non lasciarsi rubare il legame con Cristo** ma nella sua santificazione personale **egli si trova a dover stare profondamente nel mondo** e questo gli chiede un’azione che lo renda ancora più efficace ed incisivo a favore di chi soffre.

Per il cristiano sacerdote esiste un culto essenzialmente interiore, colloquio intimo con Dio, azione di grazie, preghiera di supplica, ringraziamento, meditazione, contemplazione. D’altra parte la sacerdotalità di Cristo non si è mai espletata attraverso azioni meramente liturgiche, né Cristo apparteneva alla tribù sacerdotale di Levi. Partecipare al suo ufficio sacerdotale significa quindi partecipare alle sue specifiche modalità di esercizio, fatte di preghiera intima, profonda, filiale, fiduciosa, fatta di costante attenzione all’altro, fatta di accoglienza della realtà quotidiana per farne costante offerta al Padre. Per noi preti questa è la priorità pastorale e per tutti coloro che desiderano servire in una vocazione di gratuità questa strada è d’obbligo: una provocazione: quanto si prega insieme prima di vivere la carità?

Il cristiano profeta

Profeta significa “parlare a nome di”, ovviamente a nome di Dio. Il profeta, quindi, è colui che si rivolge al popolo comunicandogli qualcosa a nome di Dio.

Il mandato di Cristo “andate...” (Mt 28, 19) trova quindi una sua realizzazione, ancora una volta nel dono battesimale. Il cristiano, non può non evangelizzare, non può non annunziare. Questo non significa che debba necessariamente recarsi in terra di missione o essere preso da quel delirio di conversione che ogni tanto si riscontra in certe persone o gruppi ecclesiali. Ovviamente non è detto che si debba necessariamente “parlare”. Quel che è necessario, infatti, è “comunicare” la buona

novella e questo non lo si fa solo con le parole ma con la testimonianza, con la vita, con le modalità di atteggiarsi di fronte agli eventi, con le scelte esistenziali, con i valori che si professano, e soprattutto si realizzano.

Ma il profeta ha anche il compito di difendere i deboli, anzi per usare la terminologia biblica “i poveri”. Il cristiano, allora, e la Chiesa tutta, in virtù di tale vocazione profetica insita nel Battesimo non può che compiere quella che è stata definita *l'opzione preferenziale per i poveri*. Il povero, il malato, (e tutti in certa misura lo siamo) non può che essere fine essenziale dell'azione ecclesiale. Una Chiesa (e quindi un cristiano) che non stia dalla parte dei poveri non può dirsi cristiano.

L'azione pastorale nasce da qui perché il cristiano, e la Chiesa dunque, sono chiamati, per origine, a riscoprire il mandato primo del Signore che non solo chiede questo ma, nel Battesimo, ci abilita a questo come segno di collaborazione alla sua opera di salvezza per tutti gli uomini.

